

**Speciale**

**Verde economia**

di **Giancarlo Sturloni**

Quanto vale la natura? Difficile a dirsi. Gli ecosistemi offrono molti servizi preziosi: regolano il clima, dispensano suoli coltivabili, acqua e combustibili. Sono il fondamento della nostra sussistenza e in termini monetari potrebbero valere fino a 54 mila miliardi di dollari annui (incalcolabile valore estetico di un tramonto sulla savana escluso). Il conto ha provato a farlo, qualche anno fa, Robert Costanza, esponente di spicco dell'economia ecologica. Nel tentativo di far dialogare due discipline, l'ecologia e l'economia, che condividono la stessa radice greca (oikos, casa), ma che finora si sono per lo più ignorate.

Perché l'economia, la natura non la mette proprio in conto. A scriverlo con sentimento di urgenza è Gianfranco Bologna, direttore scientifico del Wwf Italia e autore di "Natura Spa" (Bruno Mondadori, Milano-Torino, 2013, pp.



168, euro 14). Un saggio ben documentato in cui si avverte che, trascurando i limiti delle risorse naturali e delle capacità degli ecosistemi di assimilare le nostre scorie tossiche, siamo ormai in debito col pianeta che abitiamo.

Nel passato le insolvenze dei monarchi si cancellavano tagliando la testa ai banchieri creditori, e la festa poteva ricominciare. Oggi abbiamo strumenti più sofisticati e incruenti (ideati dai banchieri, si capisce), ma in economia il debito è pur sempre un artefatto e si può depennare. Con il debito ambientale non basterà dichiarare bancarotta o stampare moneta. Presto o tardi, la natura che non abbiamo messo in conto chiederà il conto. E, avverte Bologna, non basteranno piccoli aggiustamenti al modello economico dominante: sarà bene imparare in fretta a vivere nei limiti della nostra casa comune, quel pianeta Terra che continua generosamente a ospitarci. Prima che arrivi lo sfratto.

**Equilibrio fragile**

Si racconta che l'ambientalismo moderno nacque con una fotografia. La scattò l'astronauta William Andersen dagli oblò dell'Apollo 8, inquadrando un piccolo pianeta azzurro nell'oscurità dello spazio. Era il 1968 e, per la prima volta, l'umanità prese coscienza di far parte di un unico ecosistema: limitato, interconnesso e fragile.

Dallo spazio, le nostre ingombranti impronte ecologiche erano già ben visibili. Come aveva immaginato George Perkins Marsh un secolo prima, pareva che avessimo plasmato l'ambiente più di quanto esso avesse plasmato noi. Ne è convinto Stephen Mosley, storico dell'Università di Leeds, che nel saggio "Storia globale dell'ambiente" (Il Mulino, Bologna, 2013, pp. 200, euro 14) traccia una mappa delle nostre interazioni con la natura. Lo studioso inglese individua come punto di svolta il 1492, quando la scoperta del Nuovo mondo trasformò gli oceani in "autostrade intercontinentali" per lo scambio di piante, animali, microbi e tecnologie. Le città mercantili si ingannarono parassitando le risorse delle colonie e causando la rapida trasformazione di ogni ecosistema terrestre. Più tardi, la scoperta delle fonti fossili fece il resto, regalando il mondo che conosciamo.

Nonostante il titolo ambizioso, il saggio di Mosley affronta solo alcuni dei grandi temi dell'ambientalismo: la caccia, lo sfruttamento del suolo e delle foreste, l'urbanizzazione. Ma l'analisi del ruolo delle città, a tratti illuminante, vale la lettura. Perché è qui, dove ormai vive oltre la metà della popolazione mondiale, tra periferie gonfie di rifiuti e supermercati che espongono fino a 50 mila categorie merceologiche, che si risolverà, in un modo o nell'altro, la sfida della sostenibilità.



**G. S.**

**LA STORIA DEI NOSTRI RAPPORTI CON L'AMBIENTE. IL RUOLO DELLE CITTÀ. O GLI AMORI DI SCHRÖDINGER**

**Sesso, gatti & quanti**

Ci sono vite che meritano assolutamente di essere raccontate. Come quella di Erwin Schrödinger, premio Nobel per la fisica nel 1933, nato a Vienna nel 1887 e scomparso nel 1961. Perché? Innanzitutto, per il suo contributo fondamentale alla nascita della fisica quantistica e poi per l'impegno con cui, per tutta la vita, cercò di combattere quella che lui, insieme a Einstein, considerava una "deriva" della creatura che aveva contribuito a far nascere, vale a dire la cosiddetta "interpretazione di Copenaghen". In quelle accesissime dispute (forse la vetta più alta del dibattito filosofico e scientifico del XX secolo), era in gioco il concetto stesso di realtà. Il suo paradosso del "gatto contemporaneamente vivo e morto" è forse uno dei più noti e citati esperimenti mentali della storia della scienza.

Ma Schrödinger, come ci racconta John Gribbin ("Erwin Schrödinger", Dedalo, Bari, 2013, pp. 296, euro 17), non fu solo un fisico. Combatté nella prima guerra mondiale, scrisse una lettera non proprio an-



tinazista quando gli affidarono una cattedra nella sua Austria natale, si interessò alle filosofie orientali, compose poesie (in verità, non memorabili), e scrisse un libro, "Cos'è la vita?", tra fisica e biologia, che influenzò Watson e Crick e li condusse alla scoperta della doppia elica del Dna. Anche nella vita privata, fu un anticonformista ostinato, pronto a suscitare scandalo a Oxford o a Dublino con i suoi molteplici e contemporanei amori, sviluppati con il consenso della moglie Anny.

**B. A.**



Foto: Bettmann/Corbis